

Introduzione

*Già Primo Levi collocava quella di Liana Millu «fra le più intense testimonianze europee sul Lager femminile di Auschwitz-Birkenau» e riconosceva come la condizione delle prigioniere fosse peggiore di quella degli uomini, per vari motivi. Oggi, diciamo che non era né peggiore, né migliore, semplicemente diversa perché offendeva la donna in quanto donna.*

### **1) Sono Liliana Segre, a 13 anni entro nel lager perché ebrea. Il mio n. è 75190**

... Ed ecco che i nostri assassini perpetrarono il delitto massimo del momento, la più feroce selezione.

Loro avevano in mano la lista del numero dei deportati, sapevano quanti uomini e donne contenevano i vagoni appena arrivati, sapevano quanta forza lavoro desideravano far rimanere nei lager, e decisero quel giorno che sarebbero rimaste una trentina di donne e una sessantina di uomini. Io fui scelta, non so perché, mentre tante donne, ragazze andarono direttamente al gas.

Io, con le altre donne, fui avviata a piedi nella sezione femminile del campo di concentramento di Birkenau ad Auschwitz: una città immensa dove c'erano 60.000 donne di tutte le nazionalità, era una babele di linguaggi perché là dove erano passati i nazisti avevano fatto queste retate spaventose, portando i prigionieri ad Auschwitz. Ci guardavamo intorno, noi ragazze scese da quel treno dove ancora qualcuno ci chiamava amore, tesoro, guardavamo quel posto con muri grigiastri, fili spinati elettrizzati e ci chiedevamo:

“ma dove siamo?, quale posto è?, stiamo sognando?, è un incubo da cui ci sveglieremo?...”

### **2) Sono Elisa Springer è nata a Vienna nel 1918 in una famiglia di commercianti ebrei di origine ungherese. Sopravvissuta ai campi di sterminio, nel 1946 mi trasferii in Italia**

...Terminata la selezione, Herta (mia amica) e i suoi figli e tutti i deportati della colonna di destra (vecchi, donne gravide, malati, invalidi e bambini) furono condotti all'interno del cortile di quel fabbricato in mattoni rossi con un grosso camino che fumava in continuazione. In meno di due ore sarebbero stati fumo e cenere. Noi, della colonna di sinistra, fummo portate in una baracca, costrette a spogliarci nude davanti ai soldati SS armati e alle sorveglianti: come tutte le donne venni depilata, in ogni parte del corpo, mi furono tagliati i capelli e, quando per pudore cercavamo di coprirci, il nazista ci colpiva in faccia con un frustino e ci diceva, ridendo con disprezzo: "Le braccia sui fianchi sporche giudee". . . Poi la marchiatura. **Sono il n. A24020**

Rivestite con stracci, senza biancheria, e con zoccoli disuguali. In seguito, avremmo imparato che il camminare con questi zoccoli di misura diversa, oltre a rappresentare una notevole difficoltà, avrebbe contribuito a rendere più tragica la vita, già tanto precaria, del lager. Quando la temperatura scendeva sotto lo zero, i piedi, costretti in quelle calzature, si riempivano di

tumefazioni e piaghe dolorose, deformandosi. Quella condizione estrema, indirizzava irrimediabilmente il nostro cammino verso la camera a gas...

Io ho vissuto per non dimenticare quella parte di me, rimasta nei lager, con i miei vent'anni. Ho vissuto per difendere e raccontare l'odore dei morti che bruciavano nei crematori, per difendere la memoria di tutti i miei cari e di tanti innocenti, memoria che oggi si tenta ancora di infangare. Ho vissuto per raccontare che le ferite del corpo si rimarginano col tempo, ma quelle dello spirito mai. Le mie sanguinano ancora.

Nostra è, ancora oggi, e sempre, la sofferenza di quel tempo, il nostro camminare avanti, fra mille difficoltà.

Abbiamo vissuto la degenerazione, la nostra "vita indegna", ma siamo sopravvissuti, cercando di cancellare la nebbia e il buio, dalla nostra mente.

I nostri figli, tutto questo lo hanno già compreso, lo portano nel cuore. La nostra sofferenza, il nostro disagio, il nostro bisogno di riscatto, sono diventati la loro eredità.

**3) Sono Natalia Tedeschi, nata a Genova nel 1922, residente a Torino**

Arrestata nel febbraio del 1944 e carcerata prima a Venasca e poi a Torino, portata nel lager di Fossoli e poi in Polonia ad Auschwitz-Birkenau, **matricola n. A-5404**

- in Germania, a Bergen Belsen,
- a Dessau (sottocampo di Buchenwald)
- nella Repubblica Ceca, a Terezin

...Come sono entrata nel campo, mi avevano detto tutte: ricordati di morire nel campo, se devi morire, ma non passare dal Revier, perché se vai al Revier non esci più. E io, disgraziatamente, ho avuto un'infezione alla gamba, che non camminavo più, sono dovuta andare al Revier per forza. Sono stata seduta su una specie di sedia, con la gamba alzata, e ho fatto per terra una pozza di sangue, di pus, di tutto quanto... Mi hanno messo intorno alla caviglia della carta igienica, poi mi hanno mandato nuda come un verme in quei castelli di legno con una che aveva il tifo

... nude per dieci giorni, nude completamente. Sono stata al Revier immobile per quaranta giorni... E per quaranta giorni, ogni mattina entrava Mengele. Sai chi era Mengele? Era l'angelo della morte: un uomo bellissimo, elegantissimo, col frustino in mano, che indicava nei vari castelli chi doveva andare alla selezione. Andare alla selezione voleva dire che tu eri segnata, eri destinata ad andare ai forni crematori... Entrata nel campo, dopo aver saputo che mia mamma e mia nonna erano passate per il camino - non l'ho saputo subito, ma dopo essere uscita dal Revier - ho pianto un giorno e una notte consecutivi, da allora non so più piangere, assolutamente...

**4) Sono Sofia Kosak, scrittrice polacca**

Le vittime di Auschwitz venivano raccolte in tutta Europa. E l'assassinio veniva compiuto cinicamente, quasi sotto gli occhi delle altre detenute.

Tutto il Lager, infatti, poteva assistere all'entrata dei treni nel recinto e veder gli autocarri carichi di condannati fermarsi presso il portone delle camere a gas.

Le ebreo polacche conoscevano la sorte che veniva loro riservata, sapevano che cosa significasse la parola Auschwitz e accadeva che, scendendo dal convoglio, si buttassero con cieca furia sui carnefici, tentando di lottare, di fuggire ... In una mischia del genere, il famigerato Schillinger, boia e seviziatore di Auschwitz, trovò la morte. Lo uccise una ragazza ebrea di Sosnowiec, usando la rivoltella strappata dalla cintura dello stesso Schillinger. Bastonata, calpestata, ella trovò l'ultimo respiro sul posto, dopo aver liberato il Lager da quel mostro.

Nei lager c'erano anche le **detenute politiche**.

Un giorno, un gruppo di nuove arrivate nude, procedeva verso il bagno, e ad un certo punto s'incontrò con una squadra di prigionieri politici, composta di giovani addetti, sotto la sorveglianza di alcuni tedeschi, alla riparazione di cavi telefonici. Alle donne, appena giunte nel Lager, pareva di camminare sui carboni accesi: avrebbero preferito morire, piuttosto che mostrarsi in quello stato! Un Kapo tedesco appariva invece felicissimo di quell'incontro: - Avanti, signore politicanti, avanti! - gridava, e gli facevano eco lazzi e risa....

In prima fila si trovavano le più giovani, delle vere ragazzine. Tutti i visi apparivano alterati dalla vergogna, irrigiditi; gli occhi sembravano non veder nulla. fissi e pieni di lacrime che scivolavano sulle guance.

Improvvisamente accadde qualcosa di veramente bello. Senza una parola, gli uomini dai camici strisciati fecero un energico dietro-front, voltando le spalle alla strada. Non avrebbero curiosato, non avrebbero neppure alzato gli occhi sulle recluso, ma quel gesto di voltarsi e irrigidirsi sull'attenti esprimeva la loro stima e la loro venerazione per le madri, le mogli, le figlie, le sorelle ...

Un grosso Kapo tedesco, divertito alla vista delle piangenti donne nude, si volse verso i prigionieri per attirare anche loro a quel giuoco, ma il suo sguardo non incontrò che una fila di schiene. Con una espressione ottusa sul viso, il Kapo guardava ora gli immobili prigionieri, ora il corteo di donne che stava allontanandosi.

5) Sono Giorgina Bellak e nell'agosto del '44 sono stata internata a Ravensbrück con le mie sorelle, miste ebreo, e con mia madre che lì morì.

Mi hanno mandata a lavorare nel laboratorio di sartoria ... E lì, che tutte le «lavoranti» rendessero secondo la norma stabilita era difficilissimo, perché accanto a donne che erano sarte di professione o, comunque, avevano esperienza di cucito, c'erano intellettuali o aristocratiche, studentesse o impiegate, che di queste cose non avevano nessuna pratica e quindi non avrebbero potuto in alcun modo reggere il confronto con le donne più sperimentate in questo genere di lavori.

Il Kapò era il famigerato Gustav Blinder che, per punire le donne che non rendevano quanto egli pretendeva, e ch'egli definiva «sabotatrici» (pericolosissima definizione, perché poteva portare all'impiccagione), le privava della razione di cibo o, fattele spogliare interamente, le costringeva a restare all'aperto, nel mortale freddo nordico. Oppure, spaccava loro il cranio contro la macchina da cucire; altre furono

gravemente ferite dalle forbici o dai piolini dei rocchetti che - quando Blinder colpiva le donne sul cranio all'improvviso - andavano a conficcarsi nel viso o nella fronte. Più di una volta accadde che coloro che cadevano a terra per i suoi colpi, venissero, da lui stesso, prese per i capelli e trascinate in giro per tutto il reparto. Numerose furono le donne che morirono così, nello stesso laboratorio, orribilmente finite a calci o a forbiciate dallo stesso Blinder o dai suoi aiutanti ...(da: Donne e bambini nei lager nazisti)

6) Sono Bianca Paganini, di famiglia antifascista e cattolica, di La Spezia, deportata politica a Ravensbrück nel '44, e vorrei ricordare la ritrovata libertà nell'aprile del 1945, nel contesto sociale che trovammo:

“E quando fummo liberate trovammo la libertà, sì, ma i nostri corpi erano molto malati, il nostro fisico non aveva resistito, e neanche la psiche. Poi, poco per volta la vita ritornò e ritornammo a casa. E vi posso assicurare che il ritorno a casa fu ancora più terribile. E' doloroso dirlo, ma chissà perché se le donne allora (e forse ancora adesso), escono dalla loro casa, quando ritornano “qualcosa” hanno subito, “qualcosa” hanno fatto per poter ritornare, e se non apertamente, ma quasi velatamente, ci tacciarono di essere prostitute. Fu dura. Avevamo sudato sangue, versato lacrime di sangue, avevamo visto morire nel più atroce modo i nostri cari, le nostre compagne, ed essere ritornate in una società che ci respingeva in questo modo, è stato forse più duro che non essere morte lassù

Testimonianze tratte da

“Il silenzio dei vivi”, Elisa Springer - Gli specchi, Marsilio

“Donne e bambini nei lager nazisti” (Associazione Nazionale ex deportati politici nei campi nazisti - Milano 1961)

“Il campo della morte” di Kosak Sofia (De Fonseca - Roma - 1947) ”

Testimonianze dai lager - RAI educational (Paganini Bianca)